

Gabriele Licciardi
Macchie rosse¹

Questo lavoro prova a studiare la *cointeressenza politica e armata* fra diversi gruppi extraparlamentari lungo i decenni Sessanta e Settanta, che nell'operaismo affondano la loro concezione della lotta politica.

Potere Operaio e le Brigate Rosse, e con qualche distinguo anche Lotta Continua, sono nate da un sentiero politico e ideologico comune, e su quel vincolo comune hanno costruito il loro progetto politico, ovvero l'abbattimento dello Stato.

Alessandro Pizzorno ha scritto che lo studioso della politica deve innanzitutto diffidare dai «termini con cui i parlanti politici si presentano», andando oltre «la lingua fossilizzata dell'ideologia», cercando il fatto al di sopra del *detto*². Se in effetti la storia della lotta armata di matrice operaista in Italia non può esaurirsi nell'analisi del detto, va però rilevato che proprio qui, sul piano retorico, gli attori di questa storia, hanno costruito i presupposti dell'azione, formato il consenso, tracciato i confini della legittimazione del proprio campo e la delegittimazione di quello altrui.

Il «partito armato» è stato lo strumento utilizzato per provare a scardinare le basi democratiche del paese. Ovvero la strategia organizzativa e di lotta di cui parte del movimento operaista si è dotato, sviluppando da un lato «l'illegalità di massa» con l'intento di radicare nelle masse la «coscienza» della lotta armata, dall'altro lato la lotta armata per trainare il movimento dentro nuovi spazi di conflitto. Senza l'illegalità di massa la lotta armata non avrebbe avuto senso, senza l'illegalità di massa la lotta armata non sarebbe riuscita a diffondersi³.

Livelli diversi di scontro a cui sono corrisposti diversi gradi di militanza, ma che nella pratica, come vedremo, hanno sancito una *cointeressenza armata* fra il gruppo di Potere Operaio e quello delle Brigate Rosse⁴.

Questa impostazione del problema stride fortemente con una raffigurazione oleografica della lotta armata, nessun cenacolo di intellettuali riuniti per discutere del *Capitale*, ma un gruppo di studiosi che insieme a molti quadri delle più grandi fabbriche di Milano e Torino, con l'apporto di qualche studente proveniente dalla neonata facoltà di sociologia di Trento hanno messo in campo una seria proposta politica, l'hanno divulgata e l'hanno anche praticata⁵.

La stessa definizione degli anni Settanta come «*anni di piombo*»⁶ nasconde il pericolo di un'enfaticizzazione di un contesto che se invece indagato con obiettività scopriamo essere molto diverso da come spesso la memorialistica lo ha raccontato⁷. Questa abitudine fa il paio con quei tentativi, anche di carattere scientifico, che hanno provato a determinare le presunte condizioni oggettive che avrebbero condizionato la nascita del terrorismo, individuandole nei «profondi meccanismi di emarginazione che caratterizzano la società italiana»⁸.

¹ Pubblichiamo, per concessione dell'editore, l'introduzione di Gabriele Licciardi al suo volume, *Macchie rosse. Le cointeressenze politiche armate dell'operaismo italiano negli anni Sessanta e Settanta* (prefazione di Salvatore Lupo), edito da Nda, Rimini 2014 (pp.200, Euro 15).

² A. Pizzorno, *Le radici della politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 10.

³ A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli 2010, p. 13, con Introduzione di C. Fumian.

⁴ C. Fumian. *Introduzione* in A. Ventura, *Per una storia del terrorismo italiano*, op. cit. p. XI.

⁵ A. Ventura, *Nel mirino di Autonomia*, in «Panorama», 703, 1° ottobre 1979.

⁶ «Anni di piombo» è un'espressione che risale al film di Margarethe von Trotta, *Die bleierne Zeit*, trad. *Anni di Piombo*, 1981, e che nella pubblicistica indica in maniera indistinta tutti i fenomeni di terrorismo, di destra e di sinistra, e anche la violenza diffusa delle organizzazioni extraparlamentari succedutesi negli anni Settanta. Per un'analisi puntuale sull'uso di questa categoria cfr. B. Armani, *Italia anni settanta. Movimenti, violenza politica e lotta armata tra memoria e rappresentazione storiografica*, in «Storica», 32, 2005, p. 43; Ead., *La produzione storiografica, giornalistica e memoriale sugli anni di piombo. Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di M. Lazar, M. A. Matard-Bonucci, Rizzoli, Milano 2010, pp. 207-23

⁷ A. Ventrone, *La memorialistica della sinistra radicale* (e degli ex-terroristi) in «Rivista di Politica», (2/2013), pp. 157-170

⁸ F. Ferrarotti, *Riflessioni sul terrorismo italiano: violenza comune e violenza politica*, in *La violenza, perché*, fasc. monografico de «I problemi di Ulisse», XVI, a. XXXII, 86, ottobre 1978, pp. 123-136; cfr. Id. *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano 1979.

Questa impostazione non regge se paragonata al contesto internazionale dove ben altri luoghi, si pensi agli Stati Uniti, hanno presentato sacche di emarginazione sociale ben più importanti, ma che non hanno mai manifestato esperienza di lotta armata o di terrorismo. In secondo luogo se di emarginazione si fosse trattato avremmo avuto manifestazione di jacquerie e non un lotta armata organizzata, pensata e condotta in porto non da figli del sottoproletariato urbano, ma da accademici, tecnici, impiegati, operai specializzati, studenti, categorie sociali ben lontane da quelle ascrivibili all'emarginazione sociale.

L'utilizzo della violenza politica, pianificata e organizzata, è forse la presa di coscienza del rifiuto delle procedure democratiche per la rappresentanza politica⁹. Una consapevolezza nata ben prima dello scoppio della bomba di Piazza Fontana, il 12 dicembre del 1969, da molte parti individuato come il motivo della *perdita dell'innocenza* per una generazione impegnata nella ridefinizione dei propri bisogni collettivi. Eppure secondo due importanti intellettuali, Giuliano Amato e Andrea Graziosi, il tempo della lotta armata è stato il frutto di una lente deformante, poiché ha impedito agli studiosi di valutare quel periodo *come un residuo violento e intellettualmente primitivo e arcaizzante di un'epoca già esauritasi nel momento del suo nascere, ma temporaneamente rivitalizzata dal 1968*¹⁰.

Di pare opposto, e non con poche ragioni, è Carlo Fumian che ha bene spiegato come quella stagione rimane ancora oggi, al centro della storia repubblicana per la forza corrosiva che ha esercitato sulla vita civile e politica del paese, per la compromissione che in parte ha provocato nel rapporto fra cittadini e istituzioni, «non solo una sopravvivenza fanatica e violenta, ma un complesso progetto strategico, a più mani e più voci»¹¹.

Ad ogni modo l'obiettivo presuppone una lettura critica della produzione storiografica fino ad oggi sviluppata, e per nostro conto appare importante provare ad individuare i fili di continuità più importanti che il decennio Sessanta ha traghettato dentro gli anni Settanta, analizzando il Sessantotto non come uno spartiacque ma come un evento storico immerso in un contesto molto fluido.

Ne consegue una rilettura della centralità del Sessantotto¹² e del rapporto che ha maturato con la violenza politica. A partire dal 1988 questa prospettiva ha cominciato ad essere oggetto d'indagine storiografica¹³. Un paradigma comune ha caratterizzato le prime analisi. Il nucleo era rappresentato dal rifiuto, seppur con sfumature diverse, del terrorismo come figlio del '68. Se questo era il paradigma dominante il corollario stava nella demarcazione netta fra i movimenti extraparlamentari e l'esercizio della violenza esplosa immediatamente dopo.

Cercare di affrontare questa prima e decisiva questione vuol dire fare i conti con le rappresentazioni del conflitto di quegli anni, pensate e concepite da chi quel tempo lo ha vissuto, a vario modo, in prima persona. Una generazione colta e partigiana ha costruito un *uso possessivo*¹⁴ della memoria attraverso l'accesso privilegiato alla dimensione del discorso pubblico, elaborando un'epica delle origini che ha fondato le sue ragioni sulla presunta bontà di una ribellione generazionale contro l'autoritarismo di una società, l'Italia degli anni Sessanta, troppo ingessata nelle forme tradizionali di un paese censitario e che nulla ha avuto a che fare con la violenza di appena qualche anno dopo.

Il modello esplicativo è quello del ciclo della protesta di Sidney Tarrow¹⁵, secondo cui l'esaurirsi del ciclo della mobilitazione nel nostro paese, è coinciso con il blocco del sistema politico favorendo la

⁹ P. Braud, « *La violence politique : repères et problèmes* », *Cultures & Conflits* [En ligne], 09-10 | printemps-été 1993, mis en ligne le 13 mars 2006, consulté le 16 février 2014. URL : <http://conflits.revues.org/406>.

¹⁰ G. Amato- A. Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, il Mulino, Bologna 2013, pp. 131-132.

¹¹ C. Fumian, *Quegli anni Settanta: un terrorismo inutile?* in *Violenza politica e anni Settanta*, a cura di E. Betta, «Contemporanea», n.4, ottobre-dicembre 2013.

¹² A. De Bernardi, *Il sessantotto e la storiografia italiana. Una rassegna*, in «Annali di storia delle università italiane», 2 (1998), pp. 233-8; M. Grispianni, *La stagione dei movimenti. Interpretazioni storiografiche e uso delle fonti*, in «900», I(1999), pp. 119-132; importante per la ricostruzione del nostro discorso è G.M. Cenci, *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Roma, Carocci, 2014, in part. pp. 180-204.

¹³ Cfr., *Il sessantotto: una storia difficile* (con interventi di F. Barbagallo, L. Passerini, G. De Luna, G. G. Migone, N. Tranfaglia, G. Santomassimo, S. Lupo), in «Passato e Presente», 19(1989), pp. 13-30.

¹⁴ Sul concetto di «memoria possessiva» cfr., P. Braustein, *Possessive memory and Sixties generation* in «Culturefront», Summer, 1997; inoltre E. Betta - E. Capussotti, *Il buono, il brutto, il cattivo: l'epica dei movimenti tra storia e memoria*, in «Genesis», 1 (2004).

¹⁵ S. Tarrow, *Democracy and Disorder. Social protest and politics in Italy, 1956 - 1975*, Oxford 1988.

progressiva radicalizzazione dei movimenti, fino alla formazione dei gruppi armati. Ma questo modello lascia sullo sfondo molti grumi irrisolti. Basti pensare alla relazione fra modello di sviluppo e protesta, o meglio, all'incapacità dei gruppi extraparlamentari di elaborare forme adeguate di critica intellettuale e politica di un mondo che proprio in quel tempo iniziava con forza a dirigersi verso l'esaurimento del ciclo industriale fordista, e la turbinosa affermazione della piccola e micro imprenditorialità. Questa può essere ravvisata come una delle cause che hanno portato pezzi di una generazione ad abbracciare la lotta armata, e alla costruzione di un linguaggio e di categorie interpretative più vicine al loro orizzonte culturale, quello marxista, nella sua variante leninista.¹⁶

Marco Grisogni ha descritto l'impoliticità del movimento sessantottino come una ridefinizione della politicità del quotidiano¹⁷, dal basso. Questo concetto è stato ripreso e approfondito da Marco Revelli in un saggio importante confluito nell'imponente *Storia dell'Italia Repubblicana*¹⁸, dove lo storico torinese ha teorizzato lo scarto profondo fra i caratteri e le forme della protesta del Sessantotto, contrapponendola alla degenerazione violenta del 1977. Secondo Revelli, in continuità con quanto espresso da Grisogni, la violenza dei giovani del '68 è stata una drammatizzazione tutta teatrale, idonea a certificare l'entrata di una generazione nuova nel campo della manifestazione dei bisogni, diversi, divergenti da quelli dei padri. Il parricidio si è consumato attraverso un linguaggio che, per la sua natura stessa, non può ch'essere oppositivo, e ch'è sfociato in una prassi antagonista della lotta politica.

Sempre secondo Revelli il discorso è diverso per le manifestazioni di violenza nichilista che dalla metà degli anni Settanta hanno infiammato le metropoli dell'Italia, dove intanto i figli si sono trasformati in padri, e la rigenerazione riformatrice del decennio Sessanta ha lasciato spazio ad una minoranza non rappresentativa del grande *evento* 1968. In quest'ottica l'uso della violenza politica appare come un'imprevista degenerazione di una pratica politica che ben altri obiettivi si era posta.

L'equivoco a nostro avviso scaturisce da un'errata datazione della nascita dei gruppi della sinistra estrema. Secondo quanto detto fino ad ora, se la politica, o la ridefinizione delle gerarchie dei bisogni politici, nasce con le proteste del Sessantotto, la degenerazione violenta non può ch'essere collocata dopo, o anche subito dopo lo stesso *anno mirabilis*. Invece uno scavo attento e generazionalmente terzo, rispetto agli eventi non può non notare come il ceppo della violenza politica è dentro, o addirittura antecedente all'esplosione delle contestazioni studentesche. Nel detto e nel fatto.

Le organizzazioni extraparlamentari di carattere operaista più importanti, Lotta Continua e Potere Operaio, cominciarono la loro elaborazione ben prima della deflagrazione antiautoritaria studentesca.

L'incubazione è avvenuta all'inizio del decennio Sessanta con le note riviste «Quaderni Rossi» (QR) prima, «Classe operaia» dopo, tant'è che all'imbocco, stretto, delle prime occupazioni studentesche le idee erano già chiare e pronte, le parole d'ordine imbalsamate sui muri delle principali metropoli. Alle assemblee non è rimasto che ratificare la rincorsa ossessiva al mito operaio, all'unione di classe che ha scoperto la sua fenomenologia innanzi i cancelli dei principali complessi industriali del paese, Fiat in testa, e nelle stesse assemblee forme di leadership nascenti hanno segnato la via verso quell'exasperato settarismo ch'è stato un tratto saliente di questa storia.

La violenza ha compiuto il suo ingresso fin da subito nel movimento e nei gruppi, e il dibattito sull'organizzazione che ha segnato tutti i principali sodalizi extraparlamentari è andato di pari passo col problema dell'esercizio della violenza, ora d'avanguardia, ora difensiva, ora addirittura di massa.

Il tentativo messo in atto in queste pagine, la ridefinizione dei campi della violenza agita, e non solo di quella subita, prova a fare i conti anche con la revisione critica di una delle categorie interpretative più abusate quando parliamo di lotta armata, ovvero quella di *guerra civile*¹⁹.

¹⁶ F. Fiume, *Verso un futuro assoluto. La nuova sinistra in Italia fra utopia e tradizione*, Giannini editore, Napoli 2007.

¹⁷ M. Grisogni, *Generazione, politica e violenza. Il '68 a Roma*, in A. Agosti - N. Tranfaglia - L. Passerini, *La cultura e i luoghi del sessantotto*, Franco Angeli, Milano 1991, in particolare p. 295.

¹⁸ M. Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II/2, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, Einaudi, Torino 1995, pp. 472-5

¹⁹ Sull'adeguatezza della categoria di Guerra civile al caso italiano, cfr. M. Lazar, *Gli anni di piombo: una guerra civile?* In *Il libro degli anni di piombo. Storia e memoria del terrorismo italiano*, a cura di M. Lazar, M. A. Matard Bonucci, Rizzoli, Milano 2010; inoltre A. Ventrone, *Una guerra civile di lunga durata*, in "Meridiani", 76(2013), pp. 155-175.

L'uso di tale espressione non è mai stato neutro. I diversi protagonisti pubblici del tempo, brigatisti e operasti in primis, non hanno esitato a definire il tempo trascorso dal 1969 fino agli inizi degli anni Ottanta, come un tempo di guerra civile, posto fra l'altro in analogia con quanto accaduto fra il 1919 e il 1922, lo scontro fra socialisti e fascisti, e quanto successo fra il 1943-45, ovvero lo scontro fra partigiani e nazifascisti. Che il tempo della lotta armata sia stato un tempo di guerra civile è stato certificato, erroneamente a nostro avviso, nel 2005 da un'autorità politica, ovvero dal senatore Giovanni Pellegrino, che nel 2005 ha dato alle stampe un libro dal titolo *La guerra civile*²⁰.

Il rischio corso da Pellegrino, come da tanta altra parte delle memorialistica, è l'appiattimento del discorso sulle ragioni dei *reduci*, siano essi vittime o assassini, col risultato di portarci dritti dentro l'imbuto di una Repubblica fondata sul dolore della memoria²¹, come di recente ha scritto Giovanni De Luna, andando incontro, inoltre, ad un uso improprio della categoria di *guerra civile*²², formula spesso usata dagli ex terroristi per giustificare una "soluzione politica", quindi amnistie per i detenuti colpevoli di fatti di sangue commessi in quel clima²³.

Inoltre non possiamo esimerci dal precisare che non di guerra civile si è trattato, ma di un lucido processo di attacco allo stato democratico, per il semplice motivo che qualche decina di migliaia di giovani appartenenti al movimento, e qualche centinaio di aderenti alla lotta armata non hanno di certo rappresentato un esercito il lotta contro uno Stato, senza contare poi, come il grado di rappresentanza politica dei gruppi sia sempre stato abbastanza debole.

La parola e le sue ricadute. Ecco allora prendere forma l'idea di raccontare come alcune delle più importanti formazioni extraparlamentari hanno creato l'oggetto della rivoluzione, la sua fenomenologia e la sua stessa dissipazione; rispettivamente il lavoro salariato, la massificazione dello scontro con il capitale attraverso la formazione del *Partito dell'insurrezione*, infine l'implosione del movimento dentro un graduale innalzamento dell'uso della violenza, diventata con Autonomia Operaia l'unico strumento in grado di legittimare il potere degli emarginati.

In questo lavoro cercheremo di ricostruire i passaggi, le tappe fondamentali di questo cammino, che parte dagli anni Sessanta e si conclude con le vicende processuali degli anni Ottanta. Il lavoro non è stato facile, poiché si è cercato di comprendere e non di giudicare, analizzare il processo di *militarizzazione* della lotta politica²⁴, lasciando da parte qualsiasi suggestione dettata dalla storiografia giudiziaria, in cui spesso si è sovrapposta e confusa l'interpretazione dello storico, con le sentenze dei magistrati, fermo restando che queste ultime sono documenti importanti, ancor di più quando il magistrato ha cercato di sostituirsi allo storico nella ricostruzione di movimenti e formazioni armate.²⁵

Non antipolitica, semmai la storia di un antipartito, al centro di questo lavoro, quello di sinistra, e di un particolar tipo, quello extraparlamentare, che nel giro di pochi anni si è trasformato in un iperpartito, con una sua retorica, con una precisa prassi politica, la lotta armata, e con un preciso obiettivo, lo scardinamento dello stato democratico²⁶.

In fondo al percorso questo saggio prova a completare il quadro delineando i contorni di una vasta zona d'opinione, identificata nel fronte garantista, che contro la reazione dello Stato agli attacchi della lotta armata ha intrapreso una campagna d'opinione, ma anche politica, di cui ancora oggi, la storia della repubblica porta il segno. Un fronte, quello garantista, molto eterogeneo, che incluse Magistratura

²⁰ G. Pellegrino – G. Fasanella, *La guerra civile*, Rizzoli, Milano 2005.

²¹ G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

²² Questa categoria è stata usata tanto a destra quanto a sinistra cfr. V. Ilari, *Guerra civile*, Ideazione, Editrice, Roma 2001; P. Persichetti - O. Scalzone, *Il nemico inconfessabile. Soversione sociale, lotta armata e stato d'emergenza dagli anni Settanta ad oggi*, Odradek, Roma 1999; più in generale, M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio*, Rizzoli, Milano 2009.

²³ Sulle strumentalizzazioni presenti nelle storie di vita raccontate dagli ex terroristi cfr. R. Catanzaro, *Il sentito e il vissuto. La violenza nel racconto dei protagonisti*, in *La politica della violenza*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1990, pp. 240 e ss.

²⁴ G. Panvini, *Ordine Nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966 - 1975)*, Einaudi, Torino 2009.

²⁵ E. Traverso, *Il passato. Istruzioni per l'uso*, Ombre Corte, Verona 2006, pp. 63-75; sul ruolo dei magistrati e sui tentativi di ricostruzione storica delle formazioni armate cfr. G. Palombarini, *7 aprile. Il processo e la storia*, Arsenale Cooperativa editrice, Venezia 1982; in senso opposto P. Calogero, *La testimonianza*, in *Terrore Rosso*, Laterza, Roma-Bari 2011.

²⁶ S. Lupo, *Antipartiti. Il mito della nuova politica nella storia della Repubblica*, Donzelli, Roma 2013.

Democratica, Radicali, operaisti e autonomi, frange del Partito socialista, tutti insieme a sostenere le ragioni di quanti si sono appellati contro le cosiddette *leggi d'emergenza*²⁷.

²⁷ G. Licciardi, *Lo stato d'emergenza*, in "Meridiani", 76 (2013), pp. 127-153.